

È accusato di aver avuto onorari illeciti. Stoiber: a due mesi dal voto governo in dissoluzione Schröder perde la pazienza e silura il ministro della Difesa

Dopo un nuovo scandalo rimosso Scharping. Al suo posto Struck

Cinzia Zambrano

Stavolta anche il cancelliere Gerhard Schröder, in passato suo strenuo difensore, ha perso la pazienza e l'ha abbandonato. Rudolf Scharping, il contestato ministro della Difesa in Germania, la cui poltrona vacilla già da circa un anno, ha passato il segno ed è stato sbattuto fuori dalla scena politica tedesca: travolto dalle critiche per aver ricevuto dubbi onorari da un'agenzia di pubbliche relazioni, dopo il suo secco rifiuto a dimettersi, ieri Scharping è stato rimosso dal suo incarico dal cancelliere in persona, che ha nominato Peter Struck, attuale capogruppo dei socialdemocratici al Bundestag, suo successore.

«Dal mio punto di vista non esistono più le premesse necessarie per lavorare insieme», ha annunciato ai giornalisti un lapidario e scuro in volto Schröder in una brevissima conferenza stampa dopo una riunione, convocata d'urgenza a Berlino, del presidium della Spd, di cui il cancelliere è presidente. Ora spetta al presidente della Germania Johannes Rau avallare la decisione di Schröder.

Il 55enne ministro della difesa, finora noto soprattutto alle cronache mondane, è finito nell'occhio del ciclone dopo le rivelazioni del settimanale Stern, apparso ieri in edicola, secondo cui Scharping avrebbe ricevuto nel 1998 e nel 1999 su un conto aperto a suo nome presso il Bankhaus Oppenheim di Colonia la somma di 71mila euro, pari a 140mila dei vecchi marchi, sotto forma di onorari per conferenze tenute in Germania. A versarli è stata un'agenzia di public relation che fa capo all'imprenditore tedesco Motz Hunzinger. Dov'è lo scandalo? Il problema è che nel '98 e nel '99 Scharping era già ministro, e in quanto tale, in Germa-

Il destituito: perseguitato dalle sconfitte Perse contro Kohl e Lafontaine

Nato nel dicembre del 1947, Scharping ha cominciato la sua carriera politica nella Spd nella Renania-Palatinato. Nel 1975 viene eletto deputato nel parlamento del Land, dieci anni dopo è capo regionale della Spd e nel 1991 riesce a portare il suo partito alla vittoria, mettendo fine a 40 anni di egemonia della Cdu. Il successo elettorale lo catapulta a pieno titolo nella politica nazionale: nel 1993 è il più giovane leader della storia della Spd. L'anno successivo però, arriva la prima sconfitta: perde alle politiche, anche se di stretta misura, contro Kohl. Tuttavia, la sconfitta forse più pesante è quella che del novembre '95, quando al congresso della Spd a Mannheim non viene riconfermato alla presidenza del partito. L'allora premier della Saar Oskar Lafontaine, leader della sinistra del partito, presenta la sua candidatura alternativa, e vince. Di lui Lafontaine dà un giudizio senza appello: «Chi non si emoziona non può trasmettere emozioni». Nel '98 arriva al ministero della Difesa. La sua carriera politica negli ultimi tempi è stata costellata da una serie di scandali che hanno minato la sua credibilità. Ha collezionato un gaffe dopo l'altra, per le quali si è sempre difeso strenuamente tanto da guadagnarsi il soprannome di «ministro dell'autodifesa».

Il successore: Peter scippa per la seconda volta una poltrona a Rudolf

Nel destino politico di Peter Struck, chiamato a prendere il posto di Scharping, c'è anche un dato che non risulta nel curriculum ufficiale: quello di «successore» recidivo di Scharping. La successione alla Difesa, infatti, ha un precedente. Dopo le elezioni del '98 Struck fu voluto da Schröder alla guida del gruppo parlamentare Spd al Bundestag. Posizione chiave per tenere le spalle libere al cancelliere e garantirgli l'appoggio dei deputati in parlamento. Fino ad allora a ricoprire questa importante funzione era proprio Scharping, il quale non voleva affatto abbandonarla, ma fu costretto a farlo e per il sacrificio fu ripagato con la poltrona, appunto, di ministro della Difesa. Adesso, il «segugio» Struck ha scippato a Scharping anche la poltrona di ministro. Uomo di apparato, Peter Struck, della Bassa Sassonia, è nella Spd dal '64. Fra il '90-'98 è stato amministratore parlamentare della Spd, per poi atterrare alla presidenza del gruppo e, ora, al dicastero della Difesa. La sua voce è piatta e flemmatica ma i suoi interventi al Bundestag contengono spesso dosi concentrate di veleno spruzzate contro l'opposizione. Sposato, tre figli, il suo «marchio» di immagine è la pipa assieme a una vistosa pelata e copiosi baffetti rossi. Struck verrà sostituito da Ludwig Stiegler.

nia i ministri nel corso del loro mandato non sono autorizzati a percepire onorari da società private. Scharping si difende. In un'intervista alla Bild ammette di aver ricevuto il suddetto compenso - «80mila marchi di diritti per la pubblicazione di un libro nel '98, altri 60mila di onorari l'anno dopo» - ma sottolinea: «La somma percepita e dichiarata regolarmente al fisco era relativa ad un periodo anteriore

alla mia nomina di ministro». Può essere. Certo è, comunque, che appare quanto meno strano il fatto che gli onorari gli siano stati versati in ritardo. Ieri, dopo il colpo di grazia di Schröder, Herr Scharping in un impeto di orgoglio - segno di un'ambizione professionale che non ha eguali nel mondo politico tedesco - ha chiosato con toni da dramma wagneriano: «Non vedo ragioni per dimettermi.

Tutti percepiscono onorari, io mi sono comportato in conformità alla legge, ma non sono incollato alla sedia, me ne vado a testa alta e con portamento eretto», senza mancare di denunciare poi una «campagna mirata» contro di lui. Da parte di chi non lo ha detto, ma non è difficile intuirlo. Più che diretta all'opposizione - ovviamente molto critica nei suoi confronti - la frecciatina di Scharping era



L'ex ministro della Difesa Scharping

imminenti dimissioni, vuoi per l'uso personale di voli militari, vuoi per le accuse di cattiva gestione del suo ministero. All'inizio di settembre del 2001 sembrava proprio che la sua carriera alla guida della Difesa fosse al suo epilogo: aveva avuto la brillante idea di farsi ritrarre dal settimanale scandalistico Bunte in atteggiamenti amorosi con la sua fidanzata - la contessa Kristina Pilati - in una piscina a Maiorca proprio quando l'esercito tedesco si preparava per una missione di pace Nato nei Balcani. Pochi giorni dopo era stato accusato di aver utilizzato aerei militari per raggiungere la sua amata, viaggi d'amore, insomma, a spese dei contribuenti. «Ancora un errore e andrà via», avevano minacciato allora i suoi colleghi. E invece Scharping ha tenuto duro. Non certo grazie al suo carisma. Lui non è mai entrato nei cuori dei tedeschi, un po' per l'immagine triste e ingessata, che prima di diventare lo «Scharping innamorato» ha sempre dato di sé, un po' per quella sua aria, comprovata dai fatti, da eterno sconfitto: nel '94 fu battuto da Kohl alla cancelleria, nel '95 il rosso Oskar Lafontaine prese il suo posto alla guida della Spd. Nonostante l'imbarazzo dei socialdemocratici, le dimissioni annunciate erano rientrate, grazie esclusivamente al provvido e generoso intervento di Schröder, che aveva sempre difeso a spada tratta il suo ministro. Fino a ieri, quando la goccia dell'ennesimo scandalo ha fatto traboccare il vaso della pazienza del cancelliere, facendo perdere al governo Spd-Verdi il suo ottavo ministro in quattro anni al potere.

A due mesi dalle elezioni, il cancelliere non aveva altra scelta per arginare sul nascere uno scandalo che avrebbe ulteriormente affievolito le speranze della coalizione Spd-Verdi di vincere le elezioni il 22 settembre prossimo. Uno affare che poteva essere strumentalizzato dall'Unione Cud-Csu per screditare l'attuale governo. L'opposizione comunque non ha certo perso la ghiotta occasione per attaccare Schröder: «Questo governo è in dissoluzione, ciò dimostra che il cancelliere ha completamente perso la capacità di agire», ha tuonato Stoiber.

diretta probabilmente a suoi stessi colleghi di partito. Nell'entourage di Schröder in molti mugugnano e chiedono, non da ieri, che il ministro lasci la sua poltrona. In verità non solo loro. Secondo un sondaggio realizzato martedì dalla tv N24, il 54% dei tedeschi riteneva che fosse arrivato per Scharping il momento di farsi da parte.

Il fatto è che di fronte all'ennesimo e

incontrollabile affaire Scharping, il barometro della sua credibilità e affidabilità ha sfiorato lo zero. Lo scandalo dei dubbi compensi che lo ha definitivamente travolto è solo l'ultimo di una carrellata di episodi che da un anno a questa parte hanno «regalato» al ministro, oramai ex, della Difesa tedesca le prime pagine dei quotidiani nazionali. Che a più riprese a caratteri cubitali hanno annunciato le sue

Madrid propone un compromesso per l'isola contesa

Il premier Aznar offre al Marocco di abbandonare entrambi Perejil. Manifestazioni a Rabat contro il «colonialismo spagnolo»

Dopo la rioccupazione spagnola dell'isolotto di Perejil, tra Spagna e Marocco è arrivato il tempo della diplomazia. Sullo scoglio vicino alle coste marocchine è rimasto un contingente di 75 legionari dell'esercito di Madrid con l'obiettivo, secondo quanto ha detto la ministra degli Esteri Ana Palacio, di «ritornare il prima possibile allo status quo». È la stessa speranza che ha espresso a chiare lettere lo stesso Aznar: l'isolotto di Perejil deve tornare ad essere deserto, anche se nessuno dei due paesi vuol rinunciare alla sovranità sullo scoglio. La ministra Palacio ha anche indicato una possibile via d'uscita: l'uso comune dell'isola da parte di Marocco e Spagna per operazioni congiunte contro immigrazione clandestina e traffico di droga. Il ministro degli Esteri di Rabat Mohammed Banaissa ha bollato



Sull'occupazione da parte marocchina dell'ormai famoso isolotto di Perejil pesa un mistero che si riconduce direttamente a Mohammed VI, il giovane re alauita al potere a Rabat dal 1999, che in questo periodo ha fatto di tutto per modernizzare il suo paese e fargli rinviare le tradizioni più ripugnanti, soprattutto in materia di rapporti fra uomo e donna. Sposato fin da aprile con Salma Bannani, una specialista di informatica laureata all'Università di Marrakech, ha dovuto attendere fino al 12 luglio per festeggiare pubblicamente il suo matrimonio, come impongono le tradizioni. Il trentottenne Mohammed VI, che ormai viene chiamato dalla sua gente M6, aveva fatto di tutto per rendere le sue nozze indimenticabili. E indimenticabili sono state davvero. La capitale, linda e scintillante era tutta pavesata di verde, di giallo e di blu, i colori della bandiera. Strade e piazze vibravano di musica: gruppi folcloristici, arrivati dalle diverse regioni del Paese, danzavano un po' dovunque avvolgendo in piroette pas-

santi e turisti. Lontano dalla capitale, dove la terra confina col deserto, corse di cavalli ed esercizi di abilità con la spada, fuochi d'artificio, concerti di fucili e di pistole nomadi. Mai, dai tempi dell'indipendenza (1956) s'era visto un clima di festa così spontaneo e così

virulento. Ne hanno beneficiato anche 8425 carcerati graziati dal ministro della Giustizia, che è stato di manica larga anche con i due prigionieri integralisti islamici.

Mai, dal diciassettesimo secolo, quando la dinastia alauita si insediò al potere, un sovrano aveva permesso al popolo di partecipare alle proprie nozze. Ancora con Hassan II, il padre di M6 che quasi mai s'era distinto per una vena progressista e che anzi, dietro un aspetto elegante e raffinato, nascondeva una polizia politica fra le più feroci del mondo, si ignorava perfino il nome della moglie del sovrano (che l'Islam impedisce di definire regina). L'unica informazione era il nome della madre del futuro re, Lalla Latifa. Figurarsi lo scandalo delle nozze del

giovane re. Non solo aveva voluto la partecipazione popolare all'avvenimento, non solo aveva permesso alla tv di trasmettere parte della festa nuziale e la Hyda, cioè l'esposizione dei regali del suo popolo, ma aveva fatto distribuire in città e villaggi la foto ufficiale sua, impettito e marziale, con a fianco una bellissima ragazza che i marocchini hanno presto cominciato ad amare. Mai i sudditi avevano visto coi loro occhi la moglie di un re. E pur essendo come vuole la tradizione il «capo dei credenti», mai un re aveva abolito la prassi del baciamano.

Ecco dunque l'occupazione dell'isolotto di Perejil, che piomba come un fulmine sulle celebrazioni nuziali. È concepibile che a deciderla sia stato il re, a ridosso della grande festa per il

matrimonio? E se fosse stato il primo ministro Abderraahame Youssoufi, un socialista moderato al potere già dal '97, sostenitore accanito delle riforme di M6? Inverosimile. L'ipotesi più credibile è che un gruppo di militari e di uomini dei servizi segreti abbiano mandato un loro contingente ad occupare Perejil, nella speranza di alleviare tutti i problemi d'ordine internazionale ancora aperti per il Marocco: e dunque le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, ma soprattutto la lotta del popolo Saharawi ai confini con la Mauritania, che si trascina da mezzo secolo senza trovare soluzioni. Una buona dose di nazionalismo, pensano i fautori del blitz, interromperà il rinnovamento democratico marocchino, costringendo l'erede di Hassan II a fare marcia indietro, verso le posizioni che furono del padre: in fondo è pur sempre un re alauita e poco conta la tesi di laurea sui rapporti fra i paesi del Maghreb e l'Europa che a suo tempo entusiasmò Jacques Delors (il predecessore di Prodi), la sua laurea in diritto internazionale e il suo parlare correntemente,

l'azione di Madrid come «una dichiarazione di guerra», ribadendo che Aznar avrebbe infranto un accordo (smentito da Madrid) su Perejil siglato prima dell'operazione «Romeo Sierra».

Ieri Rabat ha lasciato parlare la piazza: nel pomeriggio di ieri 150 dimostranti marocchini hanno protestato davanti all'ambasciata spagnola, chiedendo «la liberazione non solo di Leila, ma di tutti i territori marocchini colonizzati dalla Spagna» e alcuni militanti islamici hanno lanciato un appello per «una marcia popolare» con il fine di «liberare» Ceuta e Melilla. Nel silenzio di re Mohammed VI, le manifestazioni di Rabat hanno richiamato l'attenzione su una delle possibili ragioni alla base della crisi: il controllo spagnolo sulle due enclaves in territorio marocchino. «Il governo di Rabat -

secondo George Joffe, uno dei massimi esperti mondiali di Marocco, intervistato dal Financial Times - aspetta il ritorno di Gibilterra alla Spagna per reclamare il proprio controllo sui territori sulle sue coste, ancora sotto la sovranità di Madrid». L'11 luglio - giorno dell'occupazione marocchina di Perejil/Leila - le dichiarazioni del ministro Straw avevano segnato un passo in avanti per la questione di Gibilterra. Per questo, la polizia spagnola ha rafforzato le misure di sicurezza a Ceuta e Melilla, proprio nel periodo in cui migliaia di lavoratori marocchini tornano a casa per le vacanze estive. La diplomazia di Aznar nei confronti del regno del Marocco è messa sotto accusa da vari analisti spagnoli che la giudicano costellata da gravi incomprensioni, dalla cattiva gestione della questione del popolo Saha-

rawi alla politica sui lavoratori stagionali, in gran parte marocchini, emersa anche nell'ultimo Consiglio d'Europa svoltosi a Siviglia.

Ieri è stata anche la giornata della diplomazia internazionale. Dagli Usa sono giunte le parole del segretario di Stato Colin Powell che si è detto favorevole «a una soluzione concordata fra le due parti», ribadendo che Washington non ha una posizione definita sulla sovranità di Perejil/Leila. Da Bruxelles è arrivata la dichiarazione del portavoce della Commissione europea, Jonathan Faull: occorre trovare una base negoziale tra i due paesi - dicono da Bruxelles - per risolvere il problema della sovranità spagnola sui territori geograficamente vicini al Marocco come l'isola di Perejil. E come Ceuta e Melilla. I.S.

Mohammed, sultano femminista

GIANCESARE FLESCA

suo matrimonio? E se fosse stato il primo ministro Abderraahame Youssoufi, un socialista moderato al potere già dal '97, sostenitore accanito delle riforme di M6? Inverosimile. L'ipotesi più credibile è che un gruppo di militari e di uomini dei servizi segreti abbiano mandato un loro contingente ad occupare Perejil, nella speranza di alleviare tutti i problemi d'ordine internazionale ancora aperti per il Marocco: e dunque le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, ma soprattutto la lotta del popolo Saharawi ai confini con la Mauritania, che si trascina da mezzo secolo senza trovare soluzioni. Una buona dose di nazionalismo, pensano i fautori del blitz, interromperà il rinnovamento democratico marocchino, costringendo l'erede di Hassan II a fare marcia indietro, verso le posizioni che furono del padre: in fondo è pur sempre un re alauita e poco conta la tesi di laurea sui rapporti fra i paesi del Maghreb e l'Europa che a suo tempo entusiasmò Jacques Delors (il predecessore di Prodi), la sua laurea in diritto internazionale e il suo parlare correntemente,

oltre all'arabo e al francese, anche l'inglese e lo spagnolo. In più, pensano i suoi avversari, il popolo si è già ribellato ai molti regali concessi all'olimpionico di atletica marocchino Hicham el Guerrouj, gratificato di appezzamenti agricoli non derivanti dal lavoro dei suoi antenati, come vuole l'Islam, ma trasmessi per decreto reale. Brutta storia, in cui affiorano molte chiacchiere sui «legami particolari» fra il campione e un potente cortigiano delegato ai rapporti con lo sport.

La ribellione c'è stata, in effetti,

Per le sue nozze ha graziato 8mila carcerati e permesso per la prima volta al popolo di partecipare alla festa

ma non ha mai toccato la figura del giovane re. Durante il suo regno, Mohammed VI sembra essersi dedicato in prevalenza alla causa dell'emancipazione femminile. E non perché il 55% dei suoi 21 milioni di sudditi sia di sesso femminile, ma perché in Occidente e anche in patria ha maturato grande disprezzo per il canone islamico dei rapporti fra i due sessi. E dunque le donne sono state ammesse in ritardo all'Università, ma sono loro ad ottenere i voti migliori. E sempre loro riescono, ma con un finanziamento dello Stato pari a cento dollari, a mandare avanti business più redditizi. Ha messo in libertà lo sceicco integralista Yassine e sua figlia, la pasionaria Nadia, in prima linea per difendere i «valori tradizionali dell'Islam». Ma nelle sue missioni si fa accompagnare da una sorella, Lalla Hasna, impegnata in prima persona nell'emancipazione della donna. Sua moglie, adesso, sarà al suo fianco. Assieme, impareranno a capire se ogni chador in meno sarà occasione di progresso o il suo contrario.